

libri&recensioni

IL LIBRO DEL MESE

Ma guarda un po'... i «collaborazionisti» non erano poi così cattivi

Uno studio sorprendente, scritto da uno studioso al di sopra di ogni sospetto – per nascita, vita e peso accademico – analizza senza pregiudizi un fenomeno vasto, ramificato, controverso come quello del «collaborazionismo» europeo. E arriva a conclusioni decisamente poco «politicalmente corrette»

EUROPA A PROCESSO. COLLABORAZIONISMO, RESISTENZA E GIUSTIZIA FRA GUERRA E DOPOGUERRA

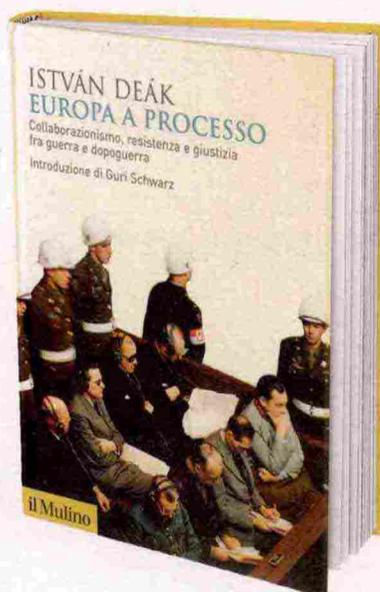
di Istvan Deák

Il Mulino

pp. 300, € 25,00

Istvan Deák è oggi un vegliardo saggio di 94 anni che ha attraversato tutte le tragedie del suo paese, l'Ungheria: prima l'occupazione tedesca, poi quella sovietica, mantenendosi lontano dalle ideologie totalitarie, scegliendo la libertà nel 1948 e riuscendo fortunatamente a uscire dal suo Paese per raggiungere prima la Francia, poi la Germania e infine gli Stati Uniti, dove ha insegnato alla Columbia fino alla fine del secolo scorso. Il libro è uscito in America nel 2015 e quindi è un frutto maturo della riflessione dell'autore, che ha voluto fare i conti, anche sulla scia delle esperienze personali e familiari, con le contraddizioni che ha vissuto l'Europa negli anni della seconda guerra mondiale, dove ci furono paesi che vissero in assoluta tranquillità quegli anni, nonostante l'occupazione, mentre altri venivano distrutti; persone che passarono dal collaborazionismo alla resistenza, o viceversa, secondo gli sviluppi del conflitto, venendo in alcuni casi processati e condannati alla fine della guerra e in altri addirittura premiati, nonostante le loro colpe. Insomma un groviglio gordiano che lo storico esamina con rara obiettività. Nella premessa l'autore dichiara che il libro è nato riflettendo sulla morte di un suo giovane amico, Béla Stollár, fidanzato della sorella, che venne ucciso, insieme a sei compagni del suo gruppo, dalle Croci Frecciate (le milizie fasciste ungheresi) alla vigilia di Natale del 1944. Il gruppo si proponeva di salvare degli ebrei, ma anche di occupare la sede di un giornale per dar vita a una pubblicazione di stampo democratico, prima che Budapest venisse occupata dall'Armata Rossa, che assediava la città. I tedeschi l'avevano già in gran parte abbandonata, dopo aver deportato il reggente Miklós Horthy per i suoi tentativi di doppio gioco e averlo sostituito con Ferenc Szalasy, mentre a Oriente era stato insediato un altro governo legato ai russi. In città però resistevano all'avanzata russa ancora 40 mila soldati, già inquadrati nell'esercito dell'ex reggente, e i membri delle milizie fasciste guidati da Szalasy. Quale era il governo legittimo, si chiede l'autore? A ben vedere nessuno dei due, perché frutto uno, quello fascista, di un colpo di Stato e l'altro, quello filocomunista, dell'appoggio dell'esercito sovietico. Per quell'azione del gruppo clandestino, vennero fucilati dalle Croci Frecciate i custodi del palazzo e due loro ospiti, nonché dodici ebrei che vi si nascondevano. E si chiede ancora Deák: «Quanti testimoni innocenti costituiscono i "danni collaterali" accettabili di qualsiasi attività di resi-

stenza?» È una delle domande cruciali sul tema resistenziale, soprattutto nei contesti urbani. Una domanda che suona familiare a quanti, in Italia, si sono interrogati sull'opportunità dell'attentato di via Rasella a Roma da parte dei GAP comunisti, nella primavera del 1944, e la conseguente rappresaglia delle Fosse Ardeatine, con 335 morti. Lo ricorda l'autore in uno dei capitoli finali, a conferma che le «vittime principali della Resistenza non furono gli occupanti né i resistenti, ma la popolazione civile». Muovendo dalla sua esperienza personale, l'autore sviluppa la sua ricerca su scala europea sottolineando anzitutto la differenza radicale tra l'occupazione nazionalsocialista nei paesi dell'Europa occidentale e settentrionale, non sopposti a vessazioni, tranne rari casi, se non per reazione ad azioni aggressive nei confronti delle truppe tedesche, e i paesi dell'Europa orientale, dove invece rappresaglie e stermini di massa furono assai più frequenti, in particolare in Polonia, in Russia, nei Balcani e, ovviamente, nei confronti delle comunità ebraiche. Ma gli altri paesi dell'Est vivevano anche un altro dilemma: schiacciati tra Germania e Russia, quale delle due potenze dovevano considerare il nemico più temibile? È un'altra delle tante contraddizioni di quegli anni di ferro e di fuoco, quando il fattore tempo svolse un ruolo cruciale: infatti, se fino alla sconfitta tedesca a Stalingrado, nell'inverno 1942-43, la vittoria del Reich era considerata inevitabile, dopo non lo fu più, con tutti i cambiamenti di fronte dei Paesi e delle persone che questo comportava. E proseguendo con le contraddizioni, l'autore cita il caso dei poliziotti polacchi, i cosiddetti «poliziotti blu», che di giorno rastrellavano gli ebrei e di notte facevano saltare i treni tedeschi con altri resistenti. Furono collaborazionisti o resistenti, si chiede Deák? E a proposito della giustizia dei vincitori nel dopoguerra ricorda il caso della Francia, dove il collaborazionista antisemita René Bousquet fu condannato a 5 anni di «disonore nazionale», ma contemporaneamente assolto per aver anche partecipato alla Resistenza. E il capo della polizia di Vichy, Maurice Papon, fu prima perdonato e promosso, e poi, nel 1998, condannato per crimini di guerra a una lunga pena detentiva. Si potrebbe continuare a lungo, perché questo libro offre con obiettività materia di riflessione su anni e avvenimenti dolorosi che hanno straziato l'Europa e sono stati letti per lo più con le lenti delle contrapposte ideologie, mentre Deák può rivendicare a buon diritto di aver scritto *sine ira et studio*, come direbbe Tacito.



a cura di **Aldo G. Ricci**



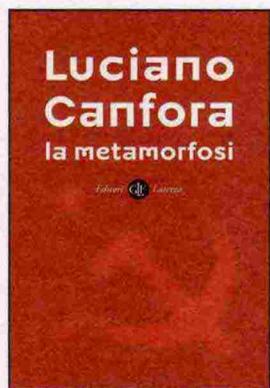
LA METAMORFOSI

di **Luciano Canfora**

Laterza

pp. 88, € 12,00

Ho una grande stima di Luciano Canfora come studioso di filologia classica e di storia antica, ma molte volte il Nostro è uscito dal suo seminato professionale per cimentarsi con le tematiche del '900 e in particolare con la storia del PCI (la monumentale biografia su Concetto Marchesi, premiata anche allo scorso **Acqui Storia**, il saggio sulla fine di Gramsci ecc.). Sono questi i temi che più lo attirano e nei quali la sua pena diventa più graffiante. Lo conferma il libretto che ha dato alle stampe in occasione del 100° della nascita del PCI, intitolato, con evidente reminiscenza classica del capolavoro di Ovidio: «La metamorfosi». Ma qual è la metamorfosi di cui scrive Canfora? Niente di nuovo: è quella annunciata da Togliatti al ritorno dalla



Russia nella primavera del 1944 con la famosa «svolta di Salerno». È in quella occasione che nascerebbe il «partito nuovo», non più quello elitario, di rivoluzionari di professione nato dalla scissione nel gennaio del 1921 dal Partito Socialista. Il partito nuovo è un partito di massa che punta

a una «democrazia progressiva», da attuarsi in collaborazione con l'altro grande partito popolare, la Democrazia Cristiana: un progetto dove il posto per i socialisti è quello di gregari sopportati e dal quale risulta ormai cancellata ogni ipotesi di presa del potere per via rivoluzionaria, lasciata al più come passatempo per il dopolavoro dei settori più estremisti della base. Non ci si crede, ma Canfora cancella con un colpo di spugna gli ultimi vent'anni e più di ricerche che hanno dimostrato chiaramente alcune semplici verità: la svolta di Salerno non fu parto del *leader* del PCI, ma gli venne imposta da Stalin prima di rimandarlo in Italia; l'insurrezione armata venne proposta dai dirigenti comunisti italiani ai russi tra la fine del 1947 e la vigilia delle elezioni del 1948, ma venne gentilmente respinta al mittente per motivi di geopolitica. Su due punti Canfora ha ragione. I comunisti hanno sempre mal sopportato i socialisti, anche se a corrente alternata ne cercavano l'alleanza per motivi tattici o elettorali. Da Turati a Craxi c'è un denominatore comune di disprezzo, politico e morale, che accomuna il primo Gramsci all'ultimo Berlinguer. È anche vero quello che Canfora scrive a proposito del Partito democratico, nato dall'assemblaggio dei cocci di PCI e DC: tutto il patrimonio della sinistra viene archiviato con il «suicidio» del 1991 (così si esprime Canfora) in nome di una nuova pseudoideologia fatta di una miscela di liberismo-europeismo con una mano di vernice giustizialista. Tutto esatto, tranne il fatto che quel Socialismo disprezzato per 70 e più anni è stato l'unica alternativa democratica praticata e praticabile nel mondo occidentale, che è sempre mancata nel panora-

ma politico italiano: una semplice constatazione storica che Canfora, ultimo dei mohicani, si ostina a rimuovere montando la guardia a una versione della storia del PCI di cui ormai è l'unico custode. [A.G.R.] ■

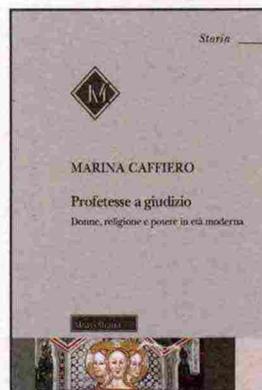
PROFETESSE A GIUDIZIO. DONNE, RELIGIONE E POTERE IN ETÀ MODERNA

di **Marina Caffiero**

Morcelliana

pp. 170, € 17,00

Corre poco meno di un anno fra la soppressione, il 23 agosto 1773, da parte di papa Clemente XIV, della Compagnia di Gesù, e l'avvio, a Valentano (piccolo centro rurale del viterbese), il 28 luglio 1774, di un processo intentato dal Sant'Uffizio contro sette imputati (sei religiosi e una laica) accusati a vario titolo di simulata santità, errori dottrinari, supposte visioni, profezie contrarie al pontefice e ai sovrani cattolici, trame politiche eversive. Cosa collegasse un rilevante decreto papale alla realtà di Valentano e a personaggi di modesto spessore (l'arciprete del paese, due ex gesuiti, un ex passionista, due monache domenicane del locale convento, una giovane contadina nativa di un vicino borgo, Gradoli) è a prima vista difficile da stabilire. Marina Caffiero ricostruisce, attraverso una accurata documentazione, la vicenda delle «profetesse» di Valentano (una monaca e la giovane laica), strenue paladine dei gesuiti «perseguitati», dagli arresti del maggio 1774 (gli uomini rinchiusi a Castel Sant'Angelo a Roma, le monache segregate in convento, l'unica laica detenuta in un monastero della sede diocesana di Montefiascone) alla chiusura del processo, tra la fine del 1775 e gli inizi del '76, quando il nuovo papa Pio VI



decise (dopo l'abiura delle due maggiori accusate) la liberazione alla spicciolata di tutti gli imputati. Dalle indagini – seguite con interesse non soltanto dalle popolazioni locali, emotivamente coinvolte, ma addirittura dai cardinali riuniti in conclave – emerse, oltre al ruolo di veri e propri registi della vicenda svolto da alcuni ex gesuiti, sin dal 1768 approdati a Valentano dalla Sicilia, soprattutto la figura dell'imputata laica, Bernardina Renzi. Per quanto povera, semianalfabeta, con ricorrenti problemi psico-fisici, non certo nelle grazie degli inquisitori e dei testimoni rispetto all'altra «profetessa» (sostenuta da Paolo della Croce, passionista attivo nella Maremma toско-laziale, salito poi agli onori degli altari, la cui posizione fu «prudentemente» stralciata dagli atti processuali), la Renzi sarebbe riuscita a tenere testa ai serrati e sottili interrogatori. Una vicenda solo apparentemente confinata in una ristretta realtà territoriale, a riprova – come sottolinea Marina Caffiero – del peso di «filoni profetici e irrazionalistici [nei] periodi di crisi acute e di instabilità politiche e religiose». Senza con ciò attribuire «caratteri di modernità», nella società civile e nella Chiesa, alle «profetesse» e ai loro «messaggi», o collocare nell'Otto-Novecento un pro-

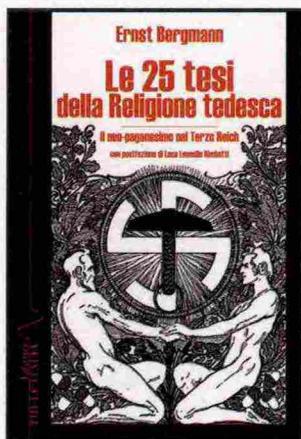
libri&recensioni

cesso di «femminilizzazione» della Chiesa – gestito in particolare dalla Congregazione laicale delle Maestre Pie – in realtà ancora oggi di là da venire. [Guglielmo Salotti] ■

LE 25 TESI DELLA RELIGIONE TEDESCA di Ernst Bergmann Edizioni Thule-Italia pp. 198, € 25,00

Storia politica e religione spesso si intrecciano e il rapporto fra Terzo Reich e Chiesa cattolica è stato affrontato da più studiosi ma mai considerato di primo piano nelle vicende del Novecento. Già sin dall'Ottocento, ai tempi del cancelliere Bismarck, i rapporti erano difficili e la visione pangermanista considerava la fede cattolica lontana dai fondamenti culturali del popolo tedesco. Ma questa visione del Cristianesimo, fatta propria da componenti vicine al Terzo Reich, è stata spesso solo accennata. Ora, la casa editrice Thule Italia offre un lavoro interessante dal punto di vista storico e filologico per la storia del Novecento. Infatti, è stato tradotto ed edito un libro poco conosciuto nelle bibliografie di storia che si rivela un documento essenziale per comprendere il difficile snodo fra la ricerca di una religione che si coniugava con l'identità tedesca e l'attrito fra il popolo e il Cristianesimo percepito estraneo al «sentire» dei tedeschi. «Le 25 tesi della religione tedesca» (introdotta da un in-

quadramento storico di Marco Linguardo e postfazione di Luca Leonello Rimbotti) fu pubblicato in Germania nel 1934. L'autore, il filosofo Ernst Bergmann, l'anno precedente aveva fondato, insieme con l'amico Wilhelm Hauer, il Movimento per la fede tedesca, d'ispirazione neopagana, che riprendeva istanze in passato di altri movimenti culturali, fra cui anche quelli ecologisti. Bergmann intendeva riproporre alcune tesi non nuove nella cultura tedesca e nel sentire comune legate alla concezione del sangue e del suolo. Era sot-

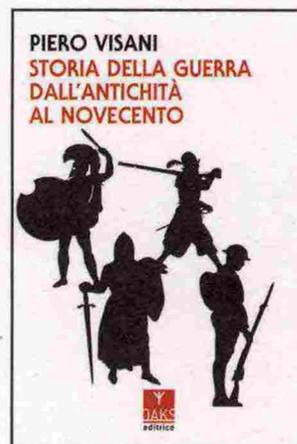


tesa una concezione dell'identità popolare che ricorreva spesso con il concetto panteista della «Madre di tutto», che ha un forte riferimento alla natura, come tutte le civiltà classiche, antiche e tradizionali. Questo testo prospettava gli elementi di una nuova – e insieme antica – visione del mondo, fungeva da breviario per indirizzare il popolo ai valori fondanti della nuova reli-

gione: un'etica comunitaria basata sulle radici degli avi; una Chiesa etnica e popolare che riflettesse non solo il sentire comune e la psicologia del popolo germanico ma anche la cura della sanità del corpo e della mente. Insomma, per usare un'espressione propria di Bergmann, si trattava di far riemergere nel popolo «una religione consona alla stirpe». [Manlio Triggiani] ■

STORIA DELLA GUERRA DALL'ANTICHITÀ AL NOVECENTO di Piero Visani Oaks pp. 190, € 18,00

L'economia, la politica, i rapporti fra i popoli sono stati sempre determinati dalla diplomazia ma se le controversie non sono appianate fra esponenti dei governi o delle comunità (a seconda delle epoche) è fatale il ricorso alla guerra. Quindi il conflitto ha assunto, dal punto di vista strategico e politico, una grande importanza causando la fine o l'affermazione di popoli fra loro contrapposti. Conoscere la storia della guerra significa conoscere un evento che da sempre accompagna l'umanità e rappresenta una dinamica di non secondaria importanza nelle relazioni fra le nazioni. Piero Visani, polemologo, storico, pubblicitista, uno dei maggiori esperti di conflitti, autore di vari studi, ha pubblicato il primo volume di una

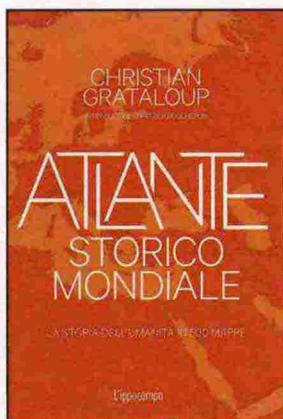


storia dei conflitti: si tratta di un libro che, con una scrittura scorrevole e piana, non specialistica, ripercorre la storia della guerra dalle origini in Occidente, cui è seguito un altro volume che tratta della guerra nel Novecento. Dati gli sviluppi di carattere tecnologico, è necessario affrontare la tematica della guerra moderna in un volume apposito. Il testo appena uscito affronta la storia della guerra nella sua evoluzione dal mondo greco alla fine dell'Ottocento inizi del Novecento. Un pregio di questo lavoro, oltre alla chiarezza e alla scrittura scorrevole, è anche l'apparato bibliografico che offre, capitolo per capitolo, un vasto elenco di indicazioni bibliografiche per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento in specifici periodi storici. Piero Visani individua con particolare interesse i nodi storici, strategici, tattici e gli aspetti che hanno determinato l'evoluzione del conflitto nello spazio di oltre duemila anni. Da esperto

di polemologia, l'autore non manca di segnalare che la guerra non sarebbe altro che la «continuazione della politica con altri mezzi», per dirla con il generale e teorico militare Carl von Clausewitz (1780-1831). [M.Tr.] ■

ATLANTE STORICO MONDIALE
di Christian Gataloup
L'ippocampo
pp. 667, € 29,90

È senz'altro una scelta editoriale coraggiosa quella di pubblicare un atlante storico in un'epoca in cui si è lasciato fallire l'Istituto Geografico De Agostini e si cancella direttamente o surrettiziamente la geografia dai programmi scolastici. Coraggioso l'editore «L'ippocampo» – che ha curato la traduzione italiana di questo atlante francese – ma anche l'editore originale transalpino (*Les Arènes*) se, come spiega lo storico Patrick Boucheron nell'introduzione all'opera, sono oltre 40 anni che in Francia non si produce un lavoro di questo genere. L'atlante di Gataloup si incardina su una scansione cronologica che differisce dalla tradizionale periodizzazione eurocentrica – Preistoria, Antichità, Medioevo, Evo moderno, Età contemporanea – per privilegiare un approccio che segue come linea conduttrice quella delle interconnessioni fra continenti, civiltà e culture. In sostanza, una storia di come il mondo si è progressivamente fatto unico e globalizzato. L'impostazione risulta così originale e pur mantenendo l'ordine cronologico delle mappe, le giustappone fra di loro secondo aree tematiche non scontate. Inoltre l'atlante è concepito con un occhio alla multimedialità. Sia perché ciascuna mappa è liberamente scaricabile dal sito *internet* dell'editore ([mondiale\), semplicemente inserendo il numero progressivo a corredo d'ogni cartina dopo essersi registrati, ma anche perché ciascuna mappa ha rimandi ad altre carte, consentendo così una consultazione non solo in ordine cronologico ma anche analogico. Nonostante la premessa, tuttavia, l'autore non può sfuggire alla propria biografia, e infatti l'atlante è molto franco-centrico \(e in quanto](http://www.ippocampo.it/atlante-storico-</p>
</div>
<div data-bbox=)



francese forse non è del tutto alieno a una certa italo-fobia, con piccoli errori tipo il Molise in Basilicata o la cancellazione dell'esodo giuliano-dalmata dagli spostamenti di popolazione post-Seconda guerra mondiale), tuttavia proprio questa prospettiva fornisce a noi italiani – abituati a considerare la storia del Medioevo dal densissimo ma pur sempre ristretto punto di vista della nostra realtà nazionale, che si affacciava al resto d'Europa solo per i suoi riflessi (la Germania che ci interessa solo per la lotta coi Comuni, il Mediterraneo come lago delle Repubbliche Marinare etc.). La Francia invece è stato un paese con una prospettiva continentale differente e dunque per noi originale. Una lettura, anzi uno studio, quanto mai stimolante anche e soprattutto perché solleva un forte interrogativo: quando un'opera analoga tutta *made in Italy*? [EM] ■